In 40 volumi il maxiprocesso di Palermo

«Chiedo solo che qualcuno mi prenda a braccetto»

PALERMO - Il luogo dell'attentato al generale Dalla Chiesa

Lo sfogo di Dalla Chiesa, il giorno prima di morire

Dalla nostra redazione

PALERMO — Tre anni dopo è ora di tirare le somme. Molti uomini politici siciliani indifferenti, o apertamente ostili. La Democrazia cristiana che, per ammissione dello stesso Salvo Lima, scelse una singolarissima posizione aventiniana. I quattro potenti imprenditori catanesi, inizialmente infastiditi, poi, direttamente minacciati dalle indagini bancarie e patrimoniali, sempre più risentiti e polemici. E quel sottobosco, significativo crocevia di malavita organizzata e complicità politiche e istituzionali ostentate con arroganza, ebbe un ruolo tutt'altro che secondario.

In conclusione: il disegno sinistro della supercupola mafiosa non nacque dal nulla. Fu la risultante della solitudine e del fastidio che la presenza di Dalla Chiesa provocò anche negli ambienti di potere politico e finanziario. Di questa speciosa convergenza si occupa un'altra parte della requisitoria prevalentemente incentrata sugli ambienti catanesi. «Dalla Chiesa — dunque — venne catapultato in "terra di Sicilia" certamente non nelle condizioni migliori per apparire l'espressione di una effettiva e corale volontà dello Stato di porre fine al fenomeno mafioso». Accadde di molto peggio: «In alcuni settori il suo invio a Palermo fu accolto con sollievo, perché l'irruento e generoso generale era divenuto troppo ingombrante per le strutture centrali dello Stato».

I giudici istruttori sono giunti a questa amara conclusione dopo avere raccolto — in 350 pagine — documenti inediti, intercettazioni telefoniche, rapporti di polizia, carabinieri e guardia di finanza, esiti di perizie balistiche. Hanno così setacciato ambienti, ricostruito moventi e retroscena di quella grande sconfitta delle istituzioni.

E lui? Come aveva accettato il difficilissimo incarico? Con idee chiarissime: «Sto per divenire ancora una volta — scrive l'8 marzo 1982, in una pagina del suo diario, immaginario e commovente dialogo con la prima moglie Dora defunta — lo strumento d'una politica che fa acqua da tutte le parti». E nient'altro che gli accorgimenti semplici d'un uomo onesto: «Sarebbe suicidio il mio, qualora non affrontassi il nuovo compito non tanto con scorta e staffetta, ma con l'intelligenza del caso e con un po' di... fantasia».

Quindi quella sera si difendeva davvero con troppo poco per sperare di evitare la tempesta di piombo di due Kalashnikov Ak.47 imbracciati dai killer che l'intera commissione mafiosa aveva messo in campo. E così Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela, l'agente Domenico Russo, rimasero vittime d'un cerchio che in molti avevano contribuito a chiudere. E che non rimangano dubbi, viene ribadito nella sentenza: agli occhi di Cosa Nostra Dalla Chiesa «impersonava solo se stesso e non già, come avrebbe dovuto essere, l'autorità dello Stato».

La richiesta di quei poteri che non ottenne, l'intenzione dichiarata di tagliare il groviglio fra gli interessi politici d'una parte della Dc siciliana (gli andreottiani) e i gruppi mafiosi, lo sforzo investigativo per mettere a nudo l'asse imprenditoriale Palermo-Catania, la cui inquietante presenza denunciò nella famosa intervista a Giorgio Bocca: sono le direttrici d'un impegno bruciato in fretta, in soli centoventi giorni trascorsi a Palermo. E allora. Non poteva fare affidamento sulla Dc.

Quando i giudici istruttori l'hanno interrogato, Salvo Lima, eurodeputato dc, andreottiano, da trent'anni alla ribalta della scena politica siciliana, non ha battuto ciglio: «La Dc isolana non ha in alcun modo contribuito alla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e si è limitata a prendere atto di tale nomina, decisa in sede di governo centrale, senza esprimere alcun plauso né alcuna perplessità». E come non bastasse: «Nemmeno durante la polemica, agitata anche da Dalla Chiesa sulla concessione dei poteri da lui ritenuti necessari per la lotta alla mafia, la Dc isolana ha preso ufficialmente posizione, in un senso o nell'altro, né mi consta che vi siano state iniziative al riguardo da parte di singoli esponenti dei partiti».

I magistrati si dicono «perplessi» di fronte a una dichiarazione che definiscono «abbastanza grave». Commentano: «Se è vero quanto sostenuto dall'onorevole Lima» ciò vuol dire che Mario D'Acquisto (presidente della Regione), Rosario Nicoletti (segretario regionale dc), Nello Martellucci (sindaco di Palermo) diedero un «appoggio incondizionato» — sono parole loro — a Dalla Chiesa per una scelta personale che non esprimeva certo la linea ufficiale del partito in Sicilia.

Il colloquio segreto con il console Usa a Palermo: lo Stato lo aveva abbandonato - Salvo Lima ha detto: la dc siciliana ha solo preso atto del suo invio

Ma il generale, fin dall'inizio, sapeva che avrebbe dovuto fare i conti con questi interlocutori. La sua nomina fu decisa ufficialmente all'inizio dell'aprile '83. E il 6 aprile annota nel diario: «Anche l'onorevole Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema... con Andreotti sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori». Da una parte Dalla Chiesa chiede che il governo «codifichi» i suoi poteri, senza riserve. Dall'altra, non nasconde d'avere già individuato, proprio nella corrente andreottiana, la parte della Dc maggiormente inquinata dalla mafia. Ce n'era abbastanza perché le file dei suoi oppositori si ingrossassero fin dalla vigilia del suo arrivo.

Il figlio Nando ha testimoniato così in istruttoria: «...Mio padre mi espresse il convincimento che gli esponenti locali della Dc facevano pressioni perché non gli venissero concessi quei poteri indispensabili per la lotta alla mafia. Mi disse, in particolare, che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano gli andreottiani, i fanfaniani, e parte della sinistra dc. Soggiunse che tale opposizione era dovuta al fatto che "vi erano dentro fino al collo"; ma non ricordo se si riferisse a tutte le predette correnti della Dc, o solo ad alcune. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la mafia egli mi fece i nomi di Vito Ciancimino e Salvo Lima».

E Carlo Alberto Dalla Chiesa decide di incontrare De Mita: a condizione che tolga dalla scena siciliana «i suoi uomini più compromessi». Vuole incontrarlo, attraverso un senatore dc, amico d'entrambi, ma il colloquio non avrà mai luogo. Anche perché — a confidarlo è l'intermediario — la Dc considera ormai Dalla Chiesa «un cavallo di Craxi». «Ciò avvenne — prosegue Nando — a ferragosto e mio padre, prima di andare via da Prata (verso il 24 agosto) mi rispose che De Mita, pur essendo in villeggiatura nella zona, non si era fatto sentire e mi sembrò piuttosto preoccupato».

Due settimane dopo, l'agguato. Ma l'esatta percezione di quanto sarebbe accaduto, la ebbe fin dal 30 aprile, giorno in cui vennero assassinati i compagni Pio La Torre e Di Salvo. Si sfogò infatti così nel suo diario: «Sono pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi, pronti a lasciarmi solo nelle responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare».

Unica voce di sostegno, in un clima di sfiducia e solitudine, questa risposta del ministro Rognoni quando Dalla Chiesa gli aveva manifestato l'intenzione di tenere d'occhio gli andreottiani: «Lei è un prefetto della Repubblica, non deve avere riguardi per nessuno».

Nel suo ultimo giorno di vita Dalla Chiesa ebbe un colloquio segreto con Ralp Jones, console generale americano a Palermo. Fu lo sfogo definitivo. Riferì che i politici l'avevano abbandonato, non esaudendo la sua richiesta di poteri straordinari. E sollecitò il governo Usa ad intervenire sul primo ministro Spadolini. Il console ricorda che ormai per Dalla Chiesa solo il governo del suo paese «poteva fare qualcosa ad alto livello».

Ma che voleva il prefetto dai poteri mancati? Fu Dalla Chiesa a raccontare a Jones un aneddoto personale. A metà degli anni 70, quando era comandante dei carabinieri in Sicilia, Dalla Chiesa ricevette l'Sos d'un capitano della compagnia di Palma di Montechiaro, minacciato dal capomafia locale. Dalla Chiesa si recò a Palma di Montechiaro: passeggiò in lungo e in largo insieme al «suo» ufficiale. Tutti li videro. Anche quando si fermarono sotto casa del mafioso. Da quel giorno le minacce rientrarono, il capitano riacquistò la sua autorità. «Tutto ciò che chiedo — disse Dalla Chiesa al console — è qualcuno che mi prenda a braccetto e passeggi con me». Ormai era troppo tardi.

Diciassette boss per quella strage

Diciassette boss mafiosi, fra killer e componenti della supercupola, sono stati rinviati a giudizio per l'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro, dell'agente Domenico Russo. Sono Michele e Salvatore Greco, Salvatore Riina; Rosario Riccobono; Filippo Marchese; Pietro Vernengo; Pino Greco «Scarpazedda»; Mario Prestifilippo; Bernardo Brusca; Bernardo Provenzano; Salvatore Scaglione; Antonio Geraci, detto «Nenè»; Pippo Calò; Giovanni Scaduto; Ignazio Motisi; Andrea Di Carlo; Nitto Santapaola. Prosciolti invece: Carmelo Zanca e Masino Spadaro. Resterà in carcere Giuseppe Spinoni, il falso superteste che per parecchi mesi depistò le indagini sulla strage del 3 settembre 1982 in via Carini.

Benedetto Santapaola

Carmelo Costanzo

I Salvo: gabellieri ed «uomini di onore»

Come i grandi esattori divennero gli «ospiti» di Tommaso Buscetta e tramarono con la mafia

Dalla nostra redazione

PALERMO — Avevano ospitato Buscetta durante la sua latitanza, e Buscetta, se all'inizio tentò di coprirli, poi li definì «uomini d'onore». Non si sapeva altro dei cugini Nino e Ignazio Salvo, anche se le voci e i sospetti su di loro erano numerosissimi. Ora, la posizione processuale di entrambi si è notevolmente aggravata. Hanno mantenuto rapporti preferenziali con la mafia pur di raggiungere posizioni di potere; per ritrovare il cadavere del suocero, Luigi Corleo, rapito e scomparso. Infine per esportare all'estero alcuni miliardi.

Erano amici del boss Stefano Bontade, ma anche di suo padre, «don» Paolino, noto capomafia palermitano negli anni Cinquanta-Sessanta. Se si presentava l'occasione brindavano in casa di Masino Spadaro, trafficante d'eroina. Affittavano un aereo privato per consentire ai familiari e alla «corte» di Buscetta di tornare a Palermo. Andavano in barca con Salvo Lima, l'eurodeputato dc. Inquinarono pesantemente la vita politica siciliana: le prove erano custodite nelle loro cassette di sicurezza aperte dopo l'arresto. Impiegarono parte del danaro proveniente dalla gestione delle esattorie per corrompere in qualunque direzione, non sempre ci riuscirono. Può bastare: a sostegno di queste contestazioni una enorme quantità di registrazioni telefoniche, verbali di interrogatori, documenti riservati. Nino e Ignazio Salvo, fra l'altro, si sono spesso contraddetti rispondendo alle domande dei giudici. Naturalmente non hanno mai rinunciato alla vecchia tesi, quella di essere stati vittime di una persecuzione orchestrata dal Pci e dal giornale l'Ora: non è stata presa in considerazione più di tanto.

L'anno della svolta fra la stagione dei sospetti e la fase che sarebbe culminata nell'arresto è il luglio del '75: quando, all'indomani del sequestro di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo, gli organi di polizia tornano ad occuparsi dei due imprenditori. La banda ha chiesto venti miliardi, non li ha ottenuti e Luigi Corleo non sarà più ritrovato, ma da questo momento in poi nelle rubriche telefoniche di tanti boss assassinati o di capimafia che subiscono perquisizioni salteranno fuori i numeri, anche quelli riservati, dei due cugini.

Rubrica del boss di Riesi, Beppe Di Cristina, assassinato nel '79: i numeri della Satris (la società che gestiva le esattorie per conto dei Salvo); dell'esattoria comunale, della finanziaria immobiliare che da tempo ha investito nel Ragusano (anche'essa dei Salvo), delle abitazioni dei due cugini a Palermo. Rubrica del boss Totuccio Inzerillo (assassinato): il numero dell'ingegner Ignazio Lo Presti, sposato con Maria Corleo, cugina della moglie di Nino Salvo. Ma gli ambitissimi numeri dei due esattori erano conosciuti anche: da Giovanni Scaduto, capomafia di Bagheria, Tommaso Cannella boss di Prizzi e di Salvatore Miceli, nipoti del grande trafficante trapanese d'eroina Michele Zizzo. Ma saranno le intercettazioni dell'utenza Lo Presti a dare i maggiori risultati: sono in ottimi rapporti con Buscetta; ne sollecitano il ritorno per mettere ordine nella guerra di mafia. E quando Buscetta tornerà nel 1981 lo ospiteranno nelle loro ville di Casteldaccia.

Le uccisioni di Bontade e Inzerillo stanno terrorizzando i Salvo: Nino, nel maggio '81, va in Grecia in barca a vela: è una partenza improvvisa. Tanto da rinviare le nozze della figlia Daniela, già fissate. Si comporta, e dalle intercettazioni ciò appare più che evidente, come un uomo in fuga. Perché? Scrivono i giudici: Sapeva che il suo rapporto con Bontade aveva oltrepassato il segno e l'unico ora di cui potevano fidarsi era Buscetta. Ignazio Salvo, interrogato, 'ha mantenuto un atteggiamento reticente', ha spiegato che non voleva più rispondere a domande su Stefano Bontade perché nutriva preoccupazioni per sé e per i suoi familiari: «Non sono mai stato mafioso — si è giustificato — ma sono uno dei tanti imprenditori che per sopravvivere ha dovuto scendere a patti con i nemici della società...». Le smentite non mancheranno.

E ancora. Una data: il 22 dicembre dell'80, il volo Parigi-Palermo (via Milano) per condurre in Sicilia i familiari di Buscetta. I tredici milioni, per conto dei Salvo, furono pagati alla ditta che noleggiò il velivolo da Ignazio Lo Presti, lo stesso che prelevò parenti e amici dell'ospite «illustre» per condurli in una delle tre ville dei Salvo proprio a Casteldaccia.

La dimestichezza dei Salvo con i capimafia siciliani Michele e Salvatore Greco? Scrivono ancora i giudici: «È emersa dagli accertamenti bancari. Un esempio fra gli altri: 300 milioni prestati a Salvatore Greco e mai restituiti. Ed era noto che Nino Salvo affidò la sua Mercedes 5000 a Michele Greco perché il figlio la utilizzasse per le scene di un film da lui prodotto.

Fermiamoci qui. Nino Salvo messo alle strette ha iniziato a vuotare il sacco: «Mi rivolsi a Bontade il cui altissimo livello in seno alle organizzazioni mafiose era noto a tutti, e al quale, anzi, in passato avevo fatto anche qualche piccolo favore avvalendomi del mio giro di amicizie». E ancora: «Fino al sequestro di mio suocero avevo ritenuto di avere instaurato una tranquilla, anche se scomoda, convivenza con tali organizzazioni ritenendo che fosse sufficiente comportarsi bene». Poi ammette che avvertì di Cosa nostra ci siano, fra gli altri, Michele e Salvatore Greco. Riconosce che tante assunzioni di parenti e amici dei mafiosi nelle esattorie furono il risultato dei condizionamenti che aveva dovuto subire. Afferma di aver «abbondantemente» pagato la protezione mafiosa. Nega invece di avere interessato al ritrovamento del cadavere di Luigi Corleo anche Gaetano Badalamenti.

C'è un ultimo aspetto del sequestro che merita di essere ricordato. Esistono ormai le prove che una organizzazione su scala europea ha trafficato con le rimesse degli emigrati in questo fiume di denaro confluirono anche due miliardi e mezzo dei Salvo. Si giustifica Nino: consegnai quella somma personalmente a Stefano Bontade perché mi aveva garantito che il avrebbe fatti recapitare ai sequestratori di mio suocero. Replicano i giudici: quel danaro andò all'estero, la giustificazione di Nino è «francamente incredibile», semmai questo è uno dei filoni d'indagine che andrebbe approfondito.

Nino Salvo

Ignazio Salvo

Pagina a cura di:

Saverio Lodato

A Catania ricevimento nuziale con il capomafia

I rapporti di «Nitto» Santapaola (il killer di Dalla Chiesa) con i potenti dell'economia e alcune autorità dello Stato

Dalla nostra redazione

PALERMO — In un paio di foto ci sono tutti, e tutti decisamente fuori posto. Esponenti politici, professionisti, le massime autorità dello stato a Catania. Sgomitano per trovarsi accanto ad una persona che invece non avrebbe dovuto esser lì; Nitto Santapaola, il capo indiscusso della mafia catanese, il boss che in quella città animò la guerra di mafia per combattere il clan rivale di Alfio Ferlito. Oggi è uno dei più pericolosi superlatitanti; accusato dell'uccisione di Dalla Chiesa e d'aver preso parte alla strage della circonvallazione quando proprio il suo nemico personale — Ferlito — venne assassinato a Palermo. Sia le indagini su questo eccidio (anche tre carabinieri assassinati e l'autista) che quelle per la strage del 3 settembre hanno condotto i giudici alla conclusione che Nitto Santapaola godeva di una certa «benevolenza» delle istituzioni. Le foto di quel matrimonio parlano da sole: furono scattate quando convolò a nozze Giuseppe Costanzo, nipote di Carmelo, uno dei quattro cavalieri del lavoro catanesi. Quelli che — come affermava Dalla Chiesa — con il consenso della mafia, stavano eseguendo lavori a Palermo. E il consenso ci fu davvero.

Chi infatti si mise in posa accanto al temibile pregiudicato? L'elenco è lungo, rende bene quel diffuso clima di complicità che a Catania spesso venivano ostentate con arroganza. Ecco i nomi più significativi: Salvatore Lo Turco, socialdemocratico, deputato all'assemblea regionale siciliana; Salvatore Coco, sindaco di Catania; Giacomo Sciuto, presidente della provincia, Salvatore Di Stefano consigliere comunale, tutti e tre esponenti democristiani. Ci sono Antonello Longo, il segretario provinciale del partito socialdemocratico, un medico chirurgo, Raimondo Bordonaro, successivamente arrestato per armi e droga, Francesco Guarnera, direttore del servizio sanitario del carcere. Come non bastasse un nugolo di pregiudicati alcuni dei quali sarebbero stati poi assassinati. Ma spicca fra gli altri, anch'egli in atteggiamento confidenziale con i convitati, Antonio Minore, altro dei superlatitanti di rango, indiscusso capomafia delle cosche trapanesi che da tempo hanno scelto di allearsi con i corleonesi di Luciano Liggio.

Ma accanto a simili personaggi, lei, che ci faceva? I giudici hanno raccolto risposte «deludenti», «ingenue o candide», né manca chi ha avuto l'ardire di affermare che conobbe Santapaola quasi per caso. L'onorevole Lo Turco, con aria molto naturale, rimase «conquistato dal suo tratto signorile, dalla sua gentilezza».

È lui? Il padrone di casa Carmelo Costanzo? ha negato che Santapaola facesse parte dell'allegra compagnia. Indiziato di falsa testimonianza, ha riconosciuto, solo allora «a denti stretti» che il boss c'era, ma lo aveva invitato altri, a sua insaputa. Ribattono i giudici: «A causa di questa sorprendente ingenuità — tanto sorprendente in imprenditori così esperti e navigati — è potuto accadere che, proprio alle nozze di Giuseppe Costanzo, siano state invitate anche le maggiori autorità dello Stato». È un giudizio duro «e ancora più grave e inammissibile — è scritto nell'ordinanza — che nessuna delle autorità presenti abbia sentito di dovere immediatamente abbandonare il ricevimento nuziale». Forse che le «doti» criminali del Santapaola erano ignote? Suvvia. «Di lui — si è giustificato — si faceva un gran parlare a Catania». Certamente avevano le idee chiare proprio i Costanzo — proseguono i giudici — che dalla «protezione» del boss traevano motivo per poter lavorare tranquillamente.

«Non ci si meraviglia più» — affermano i magistrati — quando si scopre che dal giugno al dicembre '82, l'intera famiglia Santapaola fu alloggiata in un bungalow della Perla Jonica, complesso turistico di proprietà di Costanzo. Al Costanzo «evidentemente non interessava che il Santapaola fosse ricercato quale autore, in concorso con altri, della spietata strage di Palermo». Una presenza questa che passò decisamente inosservata. «Sorprende infatti — si legge ancora nell'ordinanza — che nello stesso periodo, sempre alla Perla Jonica, alloggiasse con la sua famiglia il tenente colonnello Vittorio Savino, comandante del nucleo radiomobile dei carabinieri di Catania, sia pure, come avrebbe precisato un rapporto dei carabinieri di Palermo, in una palazzina distante da quella della famiglia Santapaola».

Santapaola non badò a spese: gli accertamenti bancari hanno permesso il ritrovamento di assegni per un totale di 82 milioni (emessi da 2 società, la Pam car, concessionaria della Renault Sicilia alle quali era interessato il boss) sborsati per quella permanenza, ma anche per tanti altri soggiorni sempre nel residence del cavaliere. Dicono i giudici: «Gli ottimi rapporti di Santapaola e del suo gruppo non erano solo con Costanzo. Dall'istruttoria infatti è emerso, che «anche le imprese di Gaetano Graci (un altro dei cavalieri ndr) acquistavano le vetture per i loro cantieri presso la Pam car di Santapaola», il quale «appassionato cacciatore (nel giro lo chiamavano infatti "il cacciatore") era solito frequentare la riserva di Gaetano Graci, in contrada Orogofosso, ad Enna. Anche nel caso di Gaetano Graci i giudici ipotizzano le coperture di mafia per svolgere attività imprenditoriali.

Torna la vicenda dell'acquisto di un palazzo nel centro di Palermo, proveniente dal fallimento Caltagirone, da parte della Gei (società di Costanzo) per quattordici miliardi. La Gei lo rivendette al Fondo pensioni della Cassa di Risparmio per 28 miliardi, dopo aver ottenuto un finanziamento di 15 miliardi proprio dalla Cassa di Risparmio. Il Fondo pensioni di quell'istituto di credito, interessato in un primo momento all'acquisto dell'immobile, era stato tagliato fuori proprio dall'intervento di Carmelo Costanzo. È comunque un capitolo — affermano i giudici solo in parte chiarito.

Nell'ordinanza sono riprese le testimonianze di Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica, degli onorevoli Macaluso, Formica e Giulotti a proposito di un appunto sequestrato all'imprenditore Rendo su presunti interventi per la nomina del procuratore della Repubblica di Catania. Come si ricorderà il compagno Macaluso chiarì inequivocabilmente di non conoscere a Catania alcun magistrato né «di sinistra» né «di destra» di non aver mai ricevuto alcuna segnalazione, né di aver fatto alcuna segnalazione per nomine di magistrati.

Dopo aver raccolto prove, testimonianze, i giudici non hanno più avuto dubbi: «l'istruttoria ha mirato ad accertare se e quali collusioni vi furono tra mafia catanese e mondo imprenditoriale e politico. L'istruttoria non può dirsi conclusa. Tuttavia, già adesso, si è in grado di poter affermare che, alla luce delle risultanze finora emerse, quanto affermava Dalla Chiesa era tutt'altro che destituito di fondamento». Che il prefetto sospettasse di quell'asse imprenditoriale lo ha confermato il suo capo di gabinetto alla Prefettura, il dottor Roberto Sorge, ma anche l'ex ministro Rognoni: «Ricordo che l'ambiente imprenditoriale catanese non gradì ovviamente la presa di posizione sull'argomento del prefetto di Palermo». Poi Rognoni aggiunge che «Dalla Chiesa aveva lanciato un chiarissimo messaggio a Cosa nostra... non si sa se l'intervista abbia accelerato la decisione mafiosa di eliminare il prefetto, è certo comunque che quanto esposto da Dalla Chiesa è la dimostrazione più chiara che in pochissimo tempo aveva pienamente compreso quali fossero i ganghi vitali della mafia, che se non fosse stato assassinato certamente avrebbe cercato di recidere». È questo l'altro incandescente capitolo della solitudine di Dalla Chiesa in Sicilia.

1° marzo 86
QUARTA FASCIA FISCALE PER GLI ESERCIZI COMMERCIALI.
SIGNIFICA INSTALLARE UN
Misuratore fiscale
• SEMPLICE
• AFFIDABILE
• COMPLETO
• VELOCE
• TECNOLOGICAMENTE AVANZATO
APPROVAZIONE MINISTERIALE DEFINITIVA
sicuramente

HUGIN
registratori di cassa svedesi
... oltre 50 anni di esperienza.
OLTRE 150 CENTRI VENDITA E ASSISTENZA
GARANTITI DAGLI IMPORTATORI ESCLUSIVI IN ITALIA
AR CALIFANO srl
Bologna - Via E. Mattei, 86/9
Tel. (051) 53 55.60 (r.a.)
Telex 213649 AERCAL-I
C.P. FRIGIERI srl
Roma - Via Ruzzante, 10
Tel. (06) 54.05.701 - 54.11.023
Via Faria, 11 - Tel. (06) 54 04 834
Concess. per MILANO e prov. - S.A.R. srl - C.so Porta Romana 119 - Tel. 02/5464235